

Matteo Marchesini

Risposta

Caro Arnaldo e caro Paolo, replicare ai vostri interventi mi è molto più difficile che intervenire in una polemica. Avete allestito per me una “festa” come se fossi un decano. Davanti a un regalo del genere, confezionato da due letterati così armati e insieme così affettuosi, si vorrebbe solo dire grazie e godersela in silenzio. Ma proverò a dare qualche risposta, sperando che offra materia a dialoghi futuri. Sia nella ricca analisi di Arnaldo, sia nella sintesi con cui Paolo fissa acutamente i punti di attrito del libro, viene sottolineato un aspetto che mi sta molto a cuore: il mio tentativo d’istituire confronti tra la letteratura delle ultime stagioni e il passato della modernità, cioè di non rimanere schiacciato sul presente. Di questo tentativo c’è un grande bisogno, se è vero che oggi, anziché demistificare il racconto storiografico ricevuto, si mitizzano zone sempre più vaste di una produzione ancora immersa nella cronaca. Arnaldo cita il mio aforisma sul professore che dove ha una buona bibliografia alle spalle elegge a modello Tozzi, e dove si ritrova davanti ai nudi testi contemporanei è portato ad apprezzare gli eredi di Virgilio Brocchi. Un caso di scuola, in tutti i sensi. Ma manca ormai anche un altro tipo di verticalizzazione: quella che deriva dall’attitudine a porsi domande sulle ragioni della fortuna o della sfortuna attuale di un autore più o meno canonico, ovvero a indagare sul senso che fortuna e sfortuna hanno nella nostra cultura non soltanto letteraria. Ho provato a farlo, come sapete, in alcuni saggi che descrivono uno scrittore e al tempo stesso la sua ricezione. Secondo un recensore malevolo, io fingerei che Bassani e Saba siano degli emarginati e abbiano bisogno di un’apologia. Mi sembra una sciocchezza. Non ho mai detto niente di simile, e detesto il gioco dei falsi recuperi. Il pezzo su Bassani è soprattutto un ritratto, che lo lega ai suoi coetanei e suggerisce un canone interno. Nelle pagine dedicate a Saba, riepilogandone la vicenda poetica mi chiedo come mai la critica su di lui risulti molto più scarsa e inerziale di quella, immensa e quasi sempre agiografica, su Montale e Ungaretti. Evidenziare questo dato inconfutabile non significa negare che Saba sia trattato di solito da astro di prima grandezza: anzi, appunto perché in teoria lo si considera al livello degli altri due protagonisti del nostro pieno Novecento, un tale divario ermeneutico appare un sintomo degno di esame. Quanto a Foscolo, m’interrogo sui motivi per cui a partire dagli anni del boom, ossia dal termine *a quo* della mia indagine, il suo nome sembra essere uscito dal dibattito militante e più largamente culturale o civile. Il successo crescente del radiodramma gaddiano va di pari passo con una tale dissolvenza. In questo senso - rispondo ad Arnaldo - l’articolo intitolato all’autore dei *Sepolcri* non esorbita dalla cronologia di *Casa di carte*. Senza dubbio - rispondo a Paolo - non controllo la

bibliografia come un esperto. Ma qualche volume recente l'ho letto; e se il lavoro interpretativo sulla forma foscoliana si rinnova, mi pare condivisa l'idea che Foscolo non sia ormai un "contemporaneo" in nome delle cui sorti dare battaglia, e alla cui prospettiva ideologica paragonare il nostro destino. Lo conferma la ricezione più generale, alla quale soprattutto, del resto, mi riferisco nel mio discorso. Diverso, si sa, è il caso di Leopardi e di Manzoni: come testimoniano, per stare agli autori che evoco di frequente, le scaramucce tra Garboli e Fortini, oltre naturalmente alla vasta pubblicistica parafilosofica sul primo e paragiuridica sul secondo. Ma di Foscolo non si è fatto nemmeno l'uso tanto più metaforico che si è fatto di Ariosto e di Tasso. La circostanza è interessante, anche perché proprio l'affievolirsi del pathos risorgimentale avrebbe potuto rendere di nuovo stimolante la sua ambiguità di intellettuale moderno ma non *nazionale*. Solo che la sua figura era stata appunto travestita a lungo da mito "unitario". Inoltre, se è morta la retorica patria, vivissima è la tendenza clericale ad autorappresentarsi in vesti organiche. Si spiega dunque che il carattere frammentario e bifronte dell'opera foscoliana non abbia trovato una risonanza adeguata nell'Italia del tardo Novecento e del Duemila.

Sebbene abbia fin troppo esplicitato alcune tesi, e quasi costruito un sistema di ritornelli saggistici, in questo come in altri casi può darsi che mi sia concesso una brevità eccessiva. A volte aspiravo a essere insieme implicito e chiaro, ma uno dei due aggettivi deve aver sopraffatto l'altro. Paolo osserva ad esempio che sarebbe stata buona cosa stendere un'introduzione e definirvi lo "statuto" degli interventi.

Probabilmente ha ragione. Ho preferito sostituirla da un lato con le introduzioni di sezione in corpo minore - i vestiboli di cui parla Arnaldo - dall'altro con il mosaico aforistico. Mi piaceva l'idea che la ratio della raccolta e i rapporti tra le sue parti emergessero come in una sorta di piccola costellazione. Forse è stata una scelta di speranza, o forse di disperazione. Forse mi auguravo che i lettori fossero così scrupolosi da aver voglia di unire i punti; o forse, dopo il mio decennio di critica sui giornali e i miei scontri con gli editori, mi sono detto senza dirmelo qualcosa del tipo «chi vuol capire capirà, e chi non vuole non si sforzerà comunque». Certo ho deciso dopo aver pesato - magari male - vantaggi e controindicazioni. Lo stesso vale per la scelta di conservare, nell'apertura del saggio sabiano, le due frasi su Gadda e Montale che avevano già fatto sobbalzare qualche italianista all'uscita di *Da Pascoli a Busi*. Quel saggio non si occupa di loro, ed è evidente che non voglio liquidarli in una riga. Continuo quindi a credere che se qualcuno è rimasto sdegnato e ipnotizzato, tanto da decontestualizzare il brano e dimenticare il resto della raccolta, il problema sia suo e non mio. O meglio: il problema è quello, generale, sfiorato in *Humanities*, e riguarda l'angustia dei modi con cui si studia la letteratura e si concepisce la possibilità di commentarla. Sdegno e ipnosi equivalgono per me a un atteggiamento idolatrico e fobico, ed entrare in quella logica per *chiarirsi* temo significhi accettare una forma patologica di discussione.

Cari amici, alla fin fine confidavo presuntuosamente di avere lettori come voi. E non parlo della generosità, ma dell'attenzione. Quella che ha permesso ad Arnaldo di

collegare così bene tra loro le citazioni, e a Paolo di cogliere così bene lo spirito delle mie stroncature. Sì, caro Paolo, l'imbroglio più detestabile è quello di chi attacca presunti "potenti" che sono tali solo in un ambiente molto lontano dal proprio. Più difficile, ma di solito più utile, è criticare i "vicini", come consigliavano Fortini e Noventa. Lo dimostra almeno un po' anche la vicenda editoriale di *Casa di carte*. Gli editori pubblicano senza battere ciglio testi violentissimi sui leader politici, ma diventano improvvisamente timidi – come gli scrittori – dove la contestazione tocca i rappresentanti dell'industria culturale e le idee ricevute dei letterati. La cosa è fin troppo comprensibile, dato che rischiano di segare il ramo su cui sono seduti; ma è anche paradossale, perché se una politica relativamente al riparo dalla critica può sopravvivere, essendo il suo il regno della demagogia e della sopraffazione, una cultura non critica è una contraddizione in termini.

A questo proposito vorrei aggiungere una nota sui pezzi che hanno sollevato più polemiche e che mi sono costati il contratto con Bompiani. Quando cito dei brani o descrivo delle scene dei libri che stronco, cerco di offrire un'attendibile sineddoche dei tanti altri brani e scene che ho sottolineato leggendo. Ma additare una parte per il tutto dello stile e della prospettiva non mi basterebbe per stroncarli. Prima devo assicurarmi che quello stile e quella prospettiva non siano contrastati da un'altra forza poetica superiore, cioè capace, se non di cancellare, di cambiare il senso dei difetti: devo insomma assicurarmi che riflettano la risultante dell'organismo intero. Non tiro in ballo l'onestà: soltanto l'ossessione.

Ma io volevo scrivere un biglietto di ringraziamento, ed ecco che invece mi sono già lanciato in un dibattito. Mi fermo qui. Tra le osservazioni che vorrei meritare almeno un po' in futuro, due mi sono particolarmente care: la definizione di "diario culturale" che Arnaldo dà di *Casa di carte*, e le righe in cui Paolo riscontra nella chiusura su *Letteratura e vergogna* un tentativo quasi vociano di utilizzare la letteratura per un'inchiesta critico-esistenziale. Davvero non potevo chiedere di meglio.